

Fate tacere l'ebreo Moni Ovadia, che in una sala gremita a Venezia ha dichiarato di non sopportare più, in questa giornata della memoria troppo spesso diventata parata opportunistica svuotata del suo vero, profondo senso di indignazione per la barbarie perpetrata a sei milioni di ebrei e sette milioni tra rom, omosessuali, oppositori politici e altra varia umanità caduta in oblio, di non sopportare più le visite ad Ausewitz che si concludono con l'affermazione dei politici di turno sul “sentirsi tutti israeliani”.

Fate tacere il rabbino israeliano per i diritti umani Jeremy Milgrom, che instancabilmente nei giorni scorsi ha incantato studenti e adulti di tutta Italia, portando nel volto e nelle parole i segni del suo rifiuto ad assecondare uno Stato, il suo Stato, che occupa, massacra e incombe sulla vita di un intero popolo.

Zitti tutti, soprattutto qui in Italia perché, come dice il nostro presidente del consiglio, “noi siamo il Paese che è più amico d'Israele”. Purtroppo chiudiamo BoccheScucite senza poter citare il suo discorso storico alla Knesset (incrociando le dita che siano limitati i danni delle sue parole) pur avendo tante volte sentito la sua ricetta contro l'occupazione e la colonizzazione della Palestina: un Piano Marshall per “migliorare le condizioni economiche” dei palestinesi, “sviluppano il turismo” e dando loro la “possibilità di acquistare di più e di vivere meglio”. Per questo Berlusconi andrà perfino a Betlemme, per vedere come stanno questi benedetti palestinesi che si lamentano da decenni e rassicurarli che presto porteremo il *made in Italy* in tutti i campi profughi.

Ma conoscendo il nostro presidente siamo praticamente certi che non cambierà certo la sua visione del conflitto. In realtà è sempre bello constatare che chiunque vede coi suoi occhi la condizione di prostrazione del popolo palestinese, non può non cambiare il suo atteggiamento.

E allora fate tacere anche Luigi Geninazzi, editorialista di Avvenire, incontrato da BoccheScucite nell'inferno di Gaza. Tutti in quelle ore eravamo visibilmente provati dalla devastante esperienza di immersione nell'inumana condizione dei sopravvissuti al massacro e

dopo aver letto tante sue analisi sul conflitto sempre preoccupate di non schierarsi con i palestinesi e perfettamente in linea con l'*informazione* a cui siamo purtroppo abituati, ci siamo positivamente meravigliati dei suoi articoli successivi alla visita a Gaza. Niente di strano: chiunque decide di andare a vedere con i suoi occhi le innumerevoli conseguenze del sistema di occupazione e della violenza dell'esercito israeliano, non può non cambiare radicalmente il suo modo di pensare e di parlare. È così che il nostro giornalista ha preso carta e penna e ha risposto ad un lettore di Venezia, scandalizzato perché dal Papa in giù si continua a condannare il muro dell'apartheid. E qualche giorno dopo, ancora Geninazzi ha giustamente stigmatizzato il “vuoto assordante in cui cade il silenzio” di chi dovrebbe parlare e denunciare: “Ci preoccupa il silenzio di Obama. Ci aveva colpito la forte denuncia del Cairo, ma dopo sei mesi, l'effetto magico di quelle parole si è sciolto come neve al sole. Non solo lui, ma tutti i leader occidentali sembrano colpiti da afasia: tace anche Tony Blair, rappresentante dell'Ue, che continua a girare a vuoto tra Gerusalemme e i Territori. E tace naturalmente Netanyahu, premier israeliano che ha congelato il processo di pace in attesa di tempi migliori. Se n'è tornato a mani vuote anche l'inviato degli Stati Uniti George Mitchell. I palestinesi non hanno ancora uno Stato, continuano a soffrire per l'occupazione, vedono estendersi le colonie ebraiche nei Territori e assistono impotenti alla distruzione delle loro abitazioni a Gerusalemme Est”.

Insomma: fateli tacere tutti. Anche il trio di scrittori 'pacifisti' israeliani che, seppur altre volte ci hanno lasciato con l'amaro in bocca, per aver preso variamente posizioni che tanto pacifiste non erano (vedi Yehoshua a favore del muro e Grossman a giustificare Piombo Fuso), ora sembrano alzare un coro unanime contro le colonie.

Abram Bet Yehoshua, ad esempio, non teme di fare affermazioni ardite: “Si confiscano terre palestinesi illegalmente, si permette a coloni che risiedono in insediamenti illegali di compiere atti provocatori contro i palestinesi senza incorrere nelle pene che analoghe azioni comporterebbero se commesse in Israele e contro cittadini israeliani. Questa logica colonialista e militarista rischia di trasformarsi in un



cancro le cui metastasi aggrediscono il corpo sano di Israele”. E David Grossman non è di meno nello scrivere quello sta sotto gli occhi del mondo da decenni ma che attende finalmente di essere tradotto in pratica dagli stessi israeliani: «Non si può restare in silenzio -afferma il grande scrittore- di fronte ai mille e un modo utilizzati per togliere ai palestinesi terre e diritti. Così come va condannata la presenza degli insediamenti ebraici a Sheikh Jarrah e in altri quartieri di Gerusalemme Est, un errore che complica la situazione e rischia di rendere la pace impossibile». E sentite cosa si permette di dire il terzo intellettuale “pacifista”, Amos Oz: “I coloni che impongo a noi i loro desideri, la loro volontà allo Stato d'Israele fanno provare a tanta nostra gente un tale livello di vergogna, disperazione, alienazione e delusione da indurla a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di abbandonare il Paese”. E la ciliegina sulla torta la mette Meir Shalev ammettendo candidamente: “la sicurezza di Israele non c'entra nulla con l'espansione degli insediamenti, semmai è vero il contrario: la colonizzazione dei Territori alimenta rabbia e frustrazione tra i palestinesi e su questi sentimenti fanno leva i gruppi radicali che mirano ad affossare la leadership moderata di Abu Mazen e sabotare il dialogo. Lo stop totale degli insediamenti non è un cedimento ad Hamas ma un investimento sul futuro: quello di un Paese normale. Un Paese in pace. Con i palestinesi. E con se stesso”. Insomma, siamo tutti d'accordo. Tutti sappiamo tutto. Tutti vogliamo la pace. Addirittura tutti siamo contro gli insediamenti... Come mai, allora, una delle più colossali ingiustizie della storia invece di essere fermata diventa sempre più macroscopica?

BoccheScucite



Tranquilli! L'occupazione non finirà mai.

Netanyahu: la presenza israeliana nella West Bank ci sarà comunque, anche in un ipotetico stato palestinese

Gerusalemme – Il Primo Ministro Israeliano Benjamin Netanyahu ha sostenuto che Israele deve conservare una presenza nella West Bank per impedire l'importazione di missili, persino dopo che si fosse raggiunto un accordo di pace – la prima volta che una richiesta di questo genere è stata esposta chiaramente.

Egli ha sostenuto che l'esperienza degli attacchi con razzi provenienti dai confini libanesi e di Gaza fa capire che Israele essere in grado di impedire che tali armi vengano ad essere introdotte nella West Bank di un qualsiasi futuro stato palestinese.

“Noi non possiamo permetterci che questo si verifichi di fronte al centro del nostro paese,” ha dichiarato a Gerusalemme ai corrispondenti esteri. “Nel caso di un futuro accordo con i palestinesi, questo comporterà una presenza israeliana sul lato orientale di un potenziale stato palestinese,” ha continuato, senza entrare nei dettagli.

Che Netanyahu parli ora apertamente di uno stato palestinese è in sé stesso degno di nota, persino se egli assegna al discorso il compito di un avvertimento. L'inflessibile primo ministro, che guida una coalizione per lo più contraria al compromesso territoriale, ha esitato molto tempo prima di accettare l'idea di uno stato palestinese, capitolando solo lo scorso giugno a seguito della forte pressione degli Stati Uniti. Netanyahu non ha evidenziato quanto, se a qualsiasi parte, della West Bank sarebbe disposto rinunciare.

Il capo negoziatore palestinese, Saeb Erekat ha respinto la richiesta di Netanyahu per una presenza israeliana in un futuro stato palestinese. I palestinesi vogliono creare uno stato indipendente nella West Bank,



nella Striscia di Gaza e a Gerusalemme Est senz'alcuna presenza israeliana, sia essa militare che civile. “Ancora una volta Netanyahu parla per dettare ordini, non per proporre negoziati,” ha sostenuto Erekat. Attualmente Israele possiede il controllo totale della West Bank e dei suoi confini, sebbene l’Autorità Palestinese pattugli i principali centri abitati. Israele ha ritirato i suoi soldati e i suoi coloni da Gaza nel 2005, ma conserva il controllo dei confini di quel territorio e del suo spazio aereo. Per quanto riguarda Gerusalemme, Israele ha annesso il settore orientale della città, tradizionalmente arabo, dopo averlo tolto alla Giordania nella guerra mediorientale del 1967, e Netanyahu ha affermato che lo status della città non è negoziabile, sebbene i palestinesi abbiano designato Gerusalemme Est come loro futura capitale. Netanyahu ha ribadito la sua richiesta di una ripresa immediata dei colloqui di pace Israello-palestinesi, che i palestinesi insistono che non possono aver luogo fino a che Israele non congela le costruzioni in tutte le colonie, sulle terre che loro affermano far parte del loro stato. Il leader israeliano ha respinto tale condizione, affermando che il suo governo ha già fatto passi significativi per rallentare le costruzioni e migliorare le condizioni dei palestinesi. “I palestinesi si sono arrampicati su di un albero,” ha detto Netanyahu. “Le gente porta loro delle scale, noi portiamo loro delle scale. Più lunghe sono le scale, più in alto si arrampicano.”

The Associated Press, 20 gennaio 2010
tradotto da Mariano Mingarelli



Duemila copertoni per il diritto allo studio

di Barbara Antonelli

Nel villaggio beduino Jahalin di Al Akmar un progetto con materiale riciclato rischia di essere demolito per far posto alla statale Gerusalemme-Gerico o all’ennesima espansione delle colonie

Quella dei beduini in Palestina è una storia fatta di espulsioni, demolizioni e confische di terre e proprietà. Forzatamente allontanati dalle loro case tradizionali nell’area del Neghev, tre quarti di loro sono diventati profughi nel 1948, come migliaia di palestinesi, in seguito alla creazione dello Stato di Israele, per poi spostarsi in diverse aree della West Bank. All’inizio degli anni 50 solo 11.000 beduini delle 7 tribù nomadi rimanevano infatti nel Neghev e fino al 1952 Israele non ha mai rilasciato loro alcun tipo di documento identificativo. Circa il 20% dei beduini non è nemmeno registrato nella voce “rifugiato”, di fatto sulla carta è come se non esistessero. Ai beduini che si sono spostati in West Bank non è andata meglio: hanno subito ripetuti spostamenti e, non essendo concentrati in grandi agglomerati urbani come i palestinesi, gli accordi di Oslo li hanno segregati nella cosiddetta Area C (1), quindi sotto il controllo amministrativo e militare di Israele e in aree dove l’espansione delle colonie è andata avanti a ritmi vertiginosi. Da sempre costituiscono un gruppo distinto dalla società palestinese, quasi sempre marginalizzato e privato di diritti. La comunità beduina Jahalin, diventata principalmente stanziale, vive a sud-est di Gerusalemme, sulla strada che collega la città “santa” e Gerico. Niente luce, né acqua, nessuna infrastruttura, niente servizi di assistenza. Molti di loro lavorano nelle cave di pietra della zona o nelle colonie Israeliane. Vivono in baracche di lamiera, freddissime di inverno e caldissime d’estate, dato che in Area C il governo Israeliano consente



la costruzione solo di strutture temporanee, senza fondamenta, e vieta l'uso di cemento o altri materiali da costruzione.

Negli ultimi mesi la comunità Jahalin del villaggio di Al Akmar è finita sotto i riflettori dei grandi media; CNN, Al Jazeera, BBC, diverse testate della stampa israeliana, e anche Rai Tre, hanno parlato del miracolo della scuola fatta di gomme. Quattro aule di 50-60 metri quadri ognuna e una segreteria-ufficio, tutte costruite con pneumatici posizionati a file sfalsate come i mattoni, riempiti di terriccio e argilla e con una copertura sul tetto in lamiera sandwich coibentata. Il progetto è stato gestito e realizzato dalla Onlus milanese Vento di Terra, in collaborazione con il Jerusalem Beduins Cooperative Committee di Anata (Gerusalemme Est). Un giovane gruppo di ingegneri e dottorandi con il supporto dell'Università di Pavia, a partire dall'analisi dei limiti del territorio (clima desertico e impossibilità dell'uso di materiali da costruzione) ha ideato questo progetto innovativo e poco costoso.

Valerio Marazzi, uno degli architetti che a luglio ha coordinato i 10 beduini e i volontari internazionali venuti a dare una mano nella costruzione, racconta "Quando siamo arrivati in questo posto, abbiamo visto che c'era argilla e tanti rifiuti. Abbiamo allora deciso di utilizzare il materiale locale e abbiamo pensato di riciclare uno dei materiali più difficili da riutilizzare, i copertoni appunto. La gomma delle automobili ha infatti una resistenza enorme, mantiene la temperatura interna ed esterna". Costo totale della scuola, 25.000 euro, grazie alle risorse donate da tre comuni dell'hinterland milanese, dalla CEI (conferenza Episcopale Italiana), dalle suore comboniane e di tanto fundraising.

Dietro al progetto c'è la passione e l'impegno di una donna palestinese, Inam, coordinatrice educativa del progetto di Vento di Terra nel campo profughi di Shu'fat. Inam ha origini beduine; è stata lei a chiedere alla Onlus italiana di visitare alcune comunità vicino ad Anata, ad ascoltarne i bisogni. Donne anche le quattro insegnanti inviate dal Ministero dell'Educazione dell'Autorità Palestinese, che ad agosto ha ufficialmente riconosciuto la scuola per poi inaugurarla lo scorso 19 settembre.

"La costruzione di una scuola in questa area viene incontro soprattutto alle esigenze di mandare a scuola i bambini della comunità Jahalin, prima costretti ad andare anche a piedi a scuola, a oltre 15 km a piedi da qui. Su una strada dove le automobili sfrecciano", racconta Inam. "Diversi bambini - prosegue Inam - sono stati investiti e tre di loro sono morti negli ultimi anni, per questo la scuola è stata accolta con grande entusiasmo dalla comunità locale. Ovviamente i genitori hanno avuto bisogno di tempo per acquisire fiducia nella scuola, avevano paura che qui non si insegnasse bene. All'inizio avevamo 37 bambini, dai 6 ai 9 anni, ma il numero è arrivato a 48". Anche le insegnanti erano all'inizio reticenti, a conferma appunto della separazione che esiste tra la società palestinese e le comunità beduine. Del resto come pensare di spostare il proprio figlio da una scuola sicura ad Abu Dis, Anata o Gerico - anche se lontana - in una scuola che è sotto ordine di demolizione? Nonostante l'attenzione mediatica infatti, ad agosto è arrivato l'ordine da parte delle autorità israeliane dell'immediato stop ai lavori e di demolizione degli edifici costruiti con le gomme. Solo due mesi dopo che la scuola era già stata costruita si è venuto a sapere che secondo la legge Israeliana nessun edificio deve essere costruito a meno di 75 metri dalla strada statale.

Due diversi procedimenti legali sono stati aperti contro la scuola. Da una parte la richiesta presentata dai coloni della vicina Kfar Adumin (colonia illegale secondo il diritto internazionale e le risoluzioni ONU, nda) all'Alta Corte di Giustizia per la demolizione della scuola, perchè costruita senza permesso. Dall'altra un'ulteriore mozione presentata da un'impresa israeliana, Maat, che chiede la demolizione dell'edificio e il suo spostamento dall'altra parte della statale Gerusalemme-Gerico, di cui è previsto un ampliamento. L'avvocato israeliano Schlomo Leaker che segue la vicenda ha ottenuto l'unificazione dei due procedimenti pendenti e lo scorso 9 novembre la Corte Suprema Israeliana si è riunita per deliberare in merito, decidendo di stabilire un tavolo di trattative per trovare una soluzione entro 45 giorni.

"Sapevamo dall'inizio che secondo la legge israeliana è vietato costruire in Area C - spiega Dario Franchetti di Vento di Terra - ma



abbiamo sostenuto il progetto, in accordo con i beduini, anche per dare un segnale politico e riaffermare il diritto allo studio dei bambini della comunità Jahalin. Nessuno di noi si aspetta un riconoscimento ufficiale dell'edificio da parte delle autorità israeliane, ma speriamo di arrivare a una situazione in cui la presenza della scuola sia almeno tollerata”.

Del resto tutte le baracche di lamiera sono sotto ordine di demolizione, dato che l'intento delle autorità, sotto pressione dei coloni, è quello di spostare tutte le comunità Jahalin al di là della vallata. La visibilità ha finora protetto la scuola da un'immediata demolizione. Ma non vi è purtroppo alcuna certezza che i bambini arrivino alla fine dell'anno scolastico.

(1) Gli Accordi di Oslo del 1993 hanno definito l'assetto attuale della West Bank, dividendola in tre aree. Area A (soprattutto città palestinesi e alcune aree rurali) di cui l'Autorità Palestinese è responsabile dal punto di vista amministrativo e della sicurezza. Area B, soprattutto costituita da aree rurali, con controllo suddiviso tra AP e Israele; e l'Area C (pur essendo territorio palestinese, comprende tutte le colonie e le strade a uso esclusivo dei coloni) sotto pieno controllo di Israele.



Il coraggio di alzare la voce

Dichiarazione della Rete degli ebrei contro l'occupazione

Gennaio 2010

Le continue violazioni da parte di Israele dei diritti umani dei Palestinesi hanno raggiunto limiti intollerabili sia in Israele sia nei Territori Palestinesi Occupati (TPO) ed a Gaza. Oltre le violazioni del diritto internazionale, sancito da numerose dichiarazioni della Nazioni Unite alle quali Israele ha formalmente aderito, Israele si è reso colpevole di gravissimi crimini contro l'Umanità.

Recentemente a Gaza l'esercito israeliano ha compiuto un immane massacro di civili, con oltre 1400 morti tra cui numerosi bambini ed infanti, ben documentato nella relazione della Commissione di inchiesta delle Nazioni Unite, presieduta dal giudice Goldstone.

Un simile massacro era stato commesso da Israele nel 2006, in Libano. L'invasione da parte di coloni israeliani, appoggiati dall'esercito, nei TPO di Cisgiordania, è proseguita e prosegue tuttora, accompagnata dalla espulsione dei Palestinesi dalle loro case e dalle loro terre. A nulla sono valse, sinora, le condanne da parte di varie Istituzioni delle Nazioni Unite: Israele non ha ascoltato nessuna delle ingiunzioni, forte dell'appoggio degli Stati Uniti d'America e del colpevole silenzio o comunque mancanza di sanzioni da parte dell'Unione Europea. In questa situazione, occorre arrivare ad un nuovo livello di attivismo e di presenza politica a fianco dei Palestinesi. Può avere risultati importanti e duraturi un'iniziativa delle nazioni che rispettano il Diritto Internazionale e che sanzioni Israele sia moralmente sia economicamente. L'iniziativa si è sviluppata, con numerosi consensi di Associazioni, e persone singole, in tutto il mondo, e richiede il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) economiche e politiche di Israele. Questo significa disinvestire da attività economiche in Israele o da cui Israele tragga vantaggio (o comunque approvare e sostenere il disinvestimento, per chi non è investitore di capitali), e richiedere sanzioni politiche ed economiche contro Israele, che



aboliscano ogni associazione di Israele ad attività militari ed economiche della Comunità Europea e degli USA.

Dagli USA infatti provengono enormi sovvenzioni alle attività militari di Israele (il finanziamento militare, rinnovato dall'amministrazione Obama, ammonta a 4,1 miliardi di dollari per il 2010). L'Europa fornisce molto rilevanti finanziamenti per la ricostruzione di case e strutture palestinesi che vengono continuamente distrutte da Israele, senza che dalla Comunità Europea né dai singoli paesi vengano adottate sanzioni che vadano oltre le proteste verbali, sistematicamente ignorate da Israele.

Occorre anzi osservare che Israele gode di speciali privilegi negli scambi culturali e cultural-commerciali con l'Europa.

Su questo dobbiamo prendere una posizione di severa sanzione, tale da render noto agli studiosi, artisti ed accademici israeliani che debbono rendersi conto che la loro posizione nei riguardi della politica del loro governo verso i palestinesi non può essere neutrale. Essi debbono dichiarare apertamente il loro giudizio sulle azioni del loro Paese contro tutte le libertà dei palestinesi (compresa quella di far funzionare scuole ed università), sia quelli che hanno la cittadinanza israeliana sia gli abitanti dei Territori Occupati: simile dichiarazione hanno firmato 403 universitari israeliani, su un totale di circa 9000.

Richiami al coraggio di agire, scrivere e parlare per la libertà e la uguaglianza dei palestinesi sono stati fatti da alcune ed alcuni israeliane/i noti nel mondo della cultura, dell'informazione ed accademici; ed in modo eccellente dai giovani che rifiutano il servizio militare nell'esercito oppressore. Dobbiamo proporre, rinunciando al termine "boicottaggio", appropriato per gli scambi commerciali ma non per gli scambi culturali, che sia richiesto a studiosi ed artisti israeliani che vengano a comunicare in Italia ed in Europa, di dichiarare il loro pensiero sulla oppressione gravissima dei diritti umani e civili dei palestinesi e sui massacri come a Gaza ed in Libano, che non hanno il diritto di ignorare.

Unendosi all'European Jews for a Just Peace (EJJP) di cui fa parte, ECO aderisce al programma BDS, e si impegna ad esaminare caso per

caso le azioni da intraprendere, in solidarietà con EJJP e con le organizzazioni palestinesi che hanno proposto il progetto PACBI.

Rete-ECO





Mentre assistiamo ad ogni ora che passa, all'accumularsi di affermazioni sempre più assurde e fuori dalla realtà del presidente Berlusconi in visita in Israele, da questo articolo della parlamentare Fiamma Nirenstein capirete ancora meglio la posizione dell'attuale governo italiano...

"Silvio, amico sincero": un bene raro per Israele

di Fiamma Nirenstein

I media di Gerusalemme esaltano il ruolo di Berlusconi in un Paese a rischio di genocidio, tra Hamas, Hezbollah e l'incubo dell'atomica

Un amico... haver tov, un buon amico. Già dalla giornata precedente all'arrivo di Silvio Berlusconi in Israele tutti i media cartacei, radiofonici, televisivi erano pieni di questa espressione. Per Israele gli amici sinceri sono importanti quanto rari, specialmente quando arrivano dall'Europa. Israele è abituata a vedere il mondo gestire con le pinze la sua situazione, sa che avere un rapporto caldo e gentile come quello di Berlusconi con lo Stato ebraico e con Bibi Netanyahu è una scelta costosa, che il mondo islamico guarda e aggrotta le sopracciglia. Israele è spesso calunniata e rimproverata mentre la premono mille minacce esistenziali, e il fatto che qualcuno capisca quanto è duro difendere l'unica democrazia del Medio Oriente le dona un attimo di respiro, una autentica consolazione. Il panorama che Berlusconi vedrà sarà quello di una società piena di voglia di vivere, di un'economia che si basa sull'innovazione tecnologica. Netanyahu, che ci tiene molto a dare un suo segno fortemente liberale, ha creato l'ambiente perché l'indice delle cento compagnie israeliane più forti nello stock Exchange di Tel Aviv siano cresciute dell'88,8% in un anno, riprendendosi velocemente dalla crisi del 2008. Lo standard medio della vita è simile

a quello italiano. Sembra incredibile che sia una società minacciata di genocidio, affaticata dalle spese militari, in cui la leva militare è di tre anni, e in cui il pericolo è pane quotidiano. L'Iran è oggi il centro dell'attenzione strategica, un pericolo chiaro e presente: Israele lo vede appollaiato sui suoi confini, sempre più aggressivo. Al nord Hezbollah, parte importante del governo libanese, milizia sciita integralista armata dagli ayatollah lungo il confine israeliano, è pronto a scattare quando l'Iran lo ordini. E a Gaza, a sud d'Israele, Hamas che ha giurato di distruggere Israele, è definita anche da Abu Mazen una pedina iraniana. La Siria, nella cui capitale risiedono le ambasciate più attive di svariati gruppi terroristi, è un attore così importante in tutta la vicenda che il ministro della difesa Ehud Barak è stato costretto a dire che se di nuovo dovesse scoppiare un conflitto con il Libano a causa di un'aggressione degli Hezbollah, probabilmente esso si allargherebbe alla Siria. Ha anche aggiunto che Israele spera che questo non succeda, ma questa è l'aria che tira dopo che il giornale del Qatar Al Watan ha rivelato una svolta strategica decisiva da parte di Damasco verso gli Hezbollah, che in questi giorni hanno dispiegato i missili terra-terra M600 di fabbricazione siriana, che raggiungono i 250 chilometri di distanza; insomma, Tel Aviv. Israele certo spiegherà a Berlusconi che la sua preoccupazione è che l'Iran si serva dei suoi amici per dare fuoco al Medio Oriente. Questo naturalmente distruggerebbe qualsiasi opzione di pace con i palestinesi del West Bank: e Abu Mazen, forse sperando che il consesso internazionale faccia la maggior parte del lavoro, sta un passo indietro rispetto a trattative di pace (richieste invece da Netanyahu) cui pone precondizioni che Israele non accetta. I palestinesi vorrebbero un completo congelamento di tutte le costruzioni negli insediamenti: ma Netanyahu, che pure ha ordinato il maggiore «stop» dal 1967, non vuole andare troppo lontano senza contropartite almeno morali. Sanguina il risultato ottenuto da Sharon con lo sgombero di Gaza, solo missili sulle città israeliane e il potere a Hamas. Abu Mazen a sua volta teme di essere abbandonato da un'opinione pubblica abituata giorno per giorno alla propaganda ufficiale di esaltazione degli



«shahid» - i terroristi suicidi - diffusa anche da Fatah. Hamas gli contende da vicino il consenso sul versante della guerra a Israele.

Un altro tema che angoscia Israele e di cui è probabile che dati i suoi rapporti con la Turchia Berlusconi sentirà parlare, è il drammatico raffreddamento di rapporti con il governo turco guidato da Tayyip Erdogan, dato che per tanti anni il Paese di Kemal Ataturk è stato il miglior nesso fra mondo islamico e Israele e oggi ne provengono attacchi continui.

Insomma, farà caldo in Israele. Gli americani in questi giorni dispiegano navi al largo della costa iraniana e piazzano sistemi antimissile almeno in quattro Paesi arabi moderati: un segnale che Obama non crede più di poter contenere la follia di Ahmadinejad con la politica della mano tesa. Lo temono infatti anche i Paesi arabi moderati ed è per questo che gli Usa schierano i sistemi antimissile. La situazione che Berlusconi incontrerà in questi giorni è infuocata e sassosa più di sempre in Medio Oriente. E dunque Israele lo aspetta, perché quando sei in pericolo, è bello raccontarlo ad un amico.

Il Giornale, 1 febbraio 2010



Liberate Mohannad!

Aggredita la famiglia del leader di Parent's Circle

Durante la notte, alle 3.20 del mattino, alcuni soldati dell'Esercito israeliano hanno fatto irruzione nell'abitazione di Khaled Abu Awwad, Direttore Generale dell'associazione palestinese "Parents Circle – Families Forum", svegliando tutti i membri della famiglia con una bomba scagliata contro la porta di casa. I soldati, urlando, hanno intimato loro di uscire in un minuto, o avrebbero bombardato la loro abitazione e distrutto la loro automobile. La moglie di Khaled, Jalila, e i loro figli, erano tutti in casa al momento dell'irruzione. I tre figli più grandi – Mohannad, Moayad e Shadi – sono stati fatti salire su una Jeep dell'Esercito e il maggiore, Mohannad, è stato bendato e incatenato. Contemporaneamente la moglie di Khaled e le figlie maggiori – Worood e Sana – insieme ai tre bambini più piccoli, sono stati costretti a rimanere fuori di casa, al freddo, in mezzo alle montagne di Hebron. Urlando, i militari sono entrati in casa con un cane, uscendone solo dopo mezz'ora, e portandosi via Mohannad. Quando agli alti membri della famiglia è stato permesso di rientrare in casa, hanno trovato tutto sottosopra, sporco di fango e di urina di cane. Mohannad negli ultimi anni ha seguito le orme dei suoi familiari, diventando uno dei giovani leader più attivi all'interno del Parents Circle, e portando avanti il suo impegno per la pace, la nonviolenza e la democrazia: per fermare tutto questo, e per ostacolare la missione di pace del Parents Circle, i militari israeliani lo hanno arrestato. Mohannad ha scelto di seguire questa strada anche dopo l'uccisione di suo zio, e il ferimento dei suoi fratelli gemelli. Il suo arresto si inserisce inoltre nel quadro di una più vasta operazione repressiva delle autorità israeliane contro la campagna di resistenza nonviolenta portata avanti dai Comitati popolari dei villaggi di Bil'in, Nil'in e Al Massara, i cui leader ormai da giugno 2009



vengono sistematicamente arrestati. La speranza è che Mohannad in carcere non venga picchiato e umiliato ancora di più dai soldati, e che torni in libertà il prima possibile. La pace ha bisogno dell'aiuto di tutte e tutti: è necessario attivarsi per protestare contro il suo arresto, inviando l'email che trovate in allegato, scritta da Action for Peace, alle autorità militari israeliane a questo indirizzo:

cogatspokesman@gmail.com , o alle ambasciate israeliane dei propri paesi, o inviando un fax al numero +972 3 697 6306, per chiedere l'immediato rilascio di Mohammed Abu Awwad.



ABBIAMO VISTO

Alberto Castellani, giornalista pubblicista, opera da oltre trent'anni nel campo della Comunicazione Audiovisiva. È corrispondente di SAT 2000 e del network USA EWTN della Radio Vaticana. Il film su Paolo da Tarso, documentario in 7 puntate realizzato da Alberto Castellani, distribuito in tutto il mondo, è stato già tradotto in 18 lingue.

Ad Alberto Castellani abbiamo chiesto una recensione del film Piazza Pulita.

Piazza Pulita:

una piccola telecamera, un grande documentario.

Mi sono chiesto: ma vent'anni fa sarebbe stato possibile realizzarlo? Sul televisore di casa scorrono le immagini di "Piazza pulita: memoria di un popolo oppresso che si ostina a resistere" di Nandino Capovilla e Piero Fontana. Il dramma quotidiano dei check point, i gesti studiamente lenti dei militari israeliani, la pazienza contenuta a stento dei frontalieri palestinesi, i volti magri e pallidi di giovani in assetto di guerra arrivati da Gerusalemme, da Beith Shean, da Dan, da Haifa , i volti scuri e segnati di altrettanti giovani giunti, chissà, da Nablus, da Ramallah, da Gerico o da Gaza. Ragazze soldato israeliane e donne palestinesi, prigioniere entrambe di fili spinati, di muri in cemento, di passaggi forzati, di lunghe, interminabili ,snervanti attese. No, non sarebbe stato possibile realizzare tutto ciò vent'anni fa. Per una volta, la tecnologia, che spesso ci rende prigionieri di decisioni altrui, ci consente di vedere, di sentire, di comprendere un po' meglio il dramma di due popoli. Una piccola telecamera, forse confusa in mezzo ad innumerevoli altre, rivela che uno spazio verde non è in realtà un innocuo itinerario didattico. Perché nasconde la vicenda drammatica di interi villaggi, decenni prima improvvisamente cancellati da una dominazione senza speranza. Una piccola telecamera raccoglie la testimonianza di giovani che non intendono abbandonare la loro terra,



cercando di incidere così sul corso della storia, malgrado altrove vi siano per loro stimolanti offerte di accoglienza e di lavoro. Una piccola telecamera si sofferma sui drammi quotidiani che muri sempre più alti e varchi sempre più stretti intendono far sì che “ Piazza pulita” vada inesorabilmente fatta e possibilmente al più presto. Un tam-tam televisivo quotidiano ci offre oggi , senza soluzione di tempo, infinite luccicanti proposte. Sono offerte realizzate con investimenti economici da capogiro, dettati da una pubblicità sempre più protagonista e decisionale. Quasi sempre programmi effimeri in cui l’ ”idea”, il “contenuto”, il “messaggio” come si diceva un tempo, si prefiggono di evitare ogni impegno allo spettatore relegandolo nel profondo della sua poltrona, lontano da un suo diretto coinvolgimento con i problemi del mondo. Tutti i problemi: non solo, quindi, da quello del dramma israelo-palestinese. Possiamo sperare che, per una volta, “ Piazza pulita”, ben girato, ben montato con musiche e ritmo da reportage di classe, esca dal ghetto delle produzioni non ufficiali, dal tam- tam della diffusione porta a porta (anche se magari di successo) e possa arrivare al grande pubblico? La miriade di televisioni cattoliche esistenti in Italia e non solo tra noi forse potrebbe infrangere questo tabù. Una piccola telecamera avrebbe allora davvero realizzato un miracolo di comunicazione.

Alberto Castellani

Piazza Pulita. Come vedere e diffondere il film

È possibile **ORDINARE COPIE DEL FILM “PIAZZA PULITA”** scrivendo direttamente all'indirizzo:

filmpiazzapulita@gmail.com

riceverete un bollettino postale (il film costa 5 euro + spese postali)



Si resiste anche nel villaggio di Nebi Saleh

Non se ne parla molto, ma in un altro villaggio nel distretto di Ramallah, Nebi Saleh, è nato da un paio di mesi un altro comitato popolare palestinese contro la costruzione delle colonie, per precisione contro la colonia di Halamish (colonia costruita nel 1977, secondo il censimento del 2007 circa 1000 residenti), la cui espansione ha sottratto la maggior parte della terra dei residenti palestinesi. Per ora la protesta del venerdì ha visto nell'ultimo mese dai 50 ai 70 partecipanti, molti israeliani e molti internazionali. La cosa molto interessante è che del comitato fa parte un gruppo di donne, che stanno cercando di riunirsi dopo la manifestazione una volta a settimana, per pianificare delle women's actions.

ECCO IL VIDEO della manifestazione del 22 gennaio, in cui ci sono molte immagini delle donne picchiate e arrestate dai soldati.

<http://www.youtube.com/watch?v=P7A34Y8kLrM>



I coloni entrano nelle case e aggrediscono la gente di At Twani

Anche tu con una telefonata fa sentire la nostra solidarietà

At Twani, 26 gennaio 2010

Nella giornata di martedì, 26 gennaio 2010, 15 coloni israeliani dell'insediamento di Ma'on e dell'avamposto di Havat Ma'on hanno invaso il villaggio di At-Tuwani e attaccato i suoi abitanti. I coloni erano scortati da tre jeep dell'esercito israeliano e dal capo della sicurezza dell'insediamento. Un soldato ha ferito un palestinese che è stato poi ricoverato in ospedale. Mentre i coloni lanciavano pietre, i soldati utilizzavano gas lacrimogeni contro i palestinesi.

In seguito, i coloni si sono recati all'entrata di At-Tuwani e hanno iniziato a lanciare pietre ai passanti che transitavano sulla strada.

L'invasione è avvenuta alle ore 9:20 del mattino. Tre jeep dell'esercito, un pickup con a bordo un colono israeliano proveniente dall'avamposto di Havat Ma'on e il capo della sicurezza di Ma'on sono entrati ad At-Tuwani. I coloni hanno attraversato il villaggio e sono entrati nelle case dei palestinesi, scortati dall'esercito.

> TELEFONA ANCHE TU agli amici volontari di Operazione Colomba per dire la tua solidarietà alla popolazione oppressa di At Twani: +972 54 99 25 773



'Notizie sull'esercito più morale del mondo'

un pastore torturato per cinque ore dai soldati israeliani

21 gennaio 2010

Il 7 gennaio 2010 dei soldati hanno imprigionato Musab Musa Raba'i dopo aver aggredito lui e i componenti della sua famiglia mentre stavano obbedendo all'ordine dei militari di allontanare le loro greggi dalla terra di proprietà della loro famiglia. Gli stessi otto soldati che avevano arrestato Raba'i ed aggredito la sua famiglia, lo hanno portato in una base militare nei pressi della colonia di Suseya. Per quattro ore, i militari lo hanno percosso nella schiena, in faccia e lo hanno sbattuto contro le pareti. I soldati gli hanno posto domande sui suoi fratelli. Raba'i si è rifiutato di fornire qualsiasi informazione e di parlare in ebraico con loro, tanto che se i soldati sono andati su tutte le furie. I soldati gli hanno raccontato che si sarebbero recati a casa sua nei prossimi giorni e avrebbero picchiato e ucciso lui e i suoi fratelli. hanno cercato di costringerlo a dire che loro erano i migliori soldati nell'IDF(Israeli Defence Forces) e lo hanno percosso quando egli si è rifiutato. Raba'i ha raccontato ai componenti del CPT che i militari gli avevano legato mani e piedi, lo avevano bendato e lo avevano fatto sedere su una sedia. Raba'i aveva posto la sua testa nel suo grembo, nel tentativo di proteggere la sua testa ed i suoi genitali e si era rifiutato di sollevarla. Ha affermato che ad un certo punto un soldato aveva armato il suo fucile e gli aveva detto di sollevare la sua testa o gli avrebbe sparato. Raba'i si è rifiutato. Quando un altro soldato ha cercato di porgergli pane e acqua, dato che il militare è legalmente obbligato a comportarsi così in una situazione di quel tipo, i soldati che lo stavano torturando hanno imprecato contro il soldato e gli hanno detto di andarsene. I soldati si sono anche rifiutati di permettere a Raba'i di pregare. Dopo quattro ore di questo interrogatorio e di queste torture, hanno portato Raba'i alla stazione di polizia nella colonia di Kiryat Arba. i poliziotto israeliani gli hanno detto che di solito forniscono ai detenuti sia da mangiare che da bere, ma non avevano intenzione di



dargli nulla perché volevano punirlo. hanno anche affermato che se avessero mai visto la sua faccia di nuovo, lo avrebbero ucciso.

Dopo trenta minuti, la polizia lo ha legato mani e piedi, lo ha bendato e lo ha condotto in un luogo a lui sconosciuto, buttandolo poi giù dalla jeep. Temendo che i soldati, la polizia o i coloni lo potessero vedere, si è nascosto in un cespuglio. Raba'i è stato poi in grado di chiamare la sua famiglia che, accompagnata dai componenti del Christian Pacemaker Team, lo ha trovato e condotto a casa sua.

tradotto da Mariano Mingarelli



**Pietosi e buoni con i lontani,
insensibili e spietati con i vicini**

Gli israeliani si stanno distinguendo per la generosità degli aiuti verso gli haitiani: approvazione e lodi. Pietosi e buoni con i lontani, insensibili e spietati con i vicini, i palestinesi: occupazione dei loro Territori, espropriazione di terre e acqua, muri, checkpoint, embargo totale a Gaza, stragi e “piombo fuso”.

Luigi Fioravanti



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.



PACE PACE

MA PACE NON C'E'!

PAX CHRISTI IN PALESTINA 2010



TRA I "MURATI VIVI" DEI TERRITORI OCCUPATI

20 - 27 AGOSTO 2010

Pellegrinaggio di giustizia. Condivisione con le comunità cristiane della terrasantà sotto occupazione da 40anni.

Per adulti e famiglie.

5 - 18 AGOSTO 2010

Ricucire la pace. Nelle famiglie dei campi profughi, per una memoria condivisa della Nakba.

Per giovani-adulti.

1 - 14 ottobre 2010

Tutti a raccolta! Campo-lavoro tra gli ulivi di Aboud.

Per giovani-adulti.

* Le esperienze di **RICUCIRE LA PACE** e **TUTTI A RACCOLTA** prevedono **DUE TRAINING** di formazione obbligatori: 11-13 giugno e 9-11 luglio per questo il termine ultimo per chiedere di partecipare è l'11 GIUGNO.

* Il Pellegrinaggio di Giustizia prevede due giorni di preparazione: 10-11 luglio

Per informazioni: nandyno@libero.it